

Pensiero contemporaneo: crisi e ripresa.

#### A) Prospettiva epistemologica.

Il positivismo, che domina il XIX secolo, rifiuta la filosofia come scienza a sé, con un proprio ambito di studio, perché crede che tutta la realtà venga spiegata dalle varie scienze. Alla filosofia resta il compito sussidiario di studiare il metodo delle scienze e di ricostruire la visione globale della realtà, mettendo assieme i risultati delle varie scienze specializzate. L'umanità si evolve attraverso tre stadi: religioso, metafisico, scientifico. La filosofia ha superato la religione, ma a sua volta viene superata dalla scienza.

Alla fine del secolo il positivismo va in crisi per due motivi: le nuove scoperte scientifiche e per il dibattito sul valore della scienza. La scoperta delle geometrie non euclidee, la teoria quantistica e la teoria della relatività fanno saltare il modello meccanicistico che sta alla base di quella scienza su cui si fonda il positivismo. Ernst Mach, storico della scienza, fa notare che il continuo progresso delle leggi scientifiche presuppone che non colgano la realtà oggettivamente, altrimenti una volta formulate sarebbero immutabili, ma sono delle ipotesi con cui noi cerchiamo di comprendere la realtà in maniera sempre più adeguatamente.

Ludwig Wittgenstein nel suo *Tractatus logico-philosophicus* (1921) elabora il criterio di verificabilità per distinguere ciò che ha senso da ciò che non lo ha. Di conseguenza le affermazioni della filosofia, come quelle della morale, non essendo verificabili, sono prive di senso. La filosofia non ha nulla da dire, quanto può essere detto appartiene al linguaggio scientifico. Il suo ruolo si riduce a essere chiarificazione del linguaggio scientifico. Tuttavia per Wittgenstein oltre ciò che può essere detto c'è la dimensione del mistico che si rende presente nel silenzio: <<Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere>>. Il Circolo di Vienna, neopositivismo o positivismo logico, prende da Wittgenstein il criterio della verificabilità e rifiuta tutta la dimensione del mistico, accentuando la critica alla filosofia in generale e alla metafisica in particolare. I filosofi non dicono nulla esprimono solo dei sentimenti, sono dei musicisti senza talento.

Karl Raimund Popper critica il principio di verificabilità perché non è esso stesso verificabile, perciò, nella misura in cui si pone come principio universale, finisce per cadere in quella metafisica che vorrebbe distruggere. In base all'esperienza non è possibile affermare nulla di universale. Popper sostituisce il principio di verificabilità con il principio di falsificazione. Se infinite prove non permettono di rendere vera un'affermazione universale, basta una sola prova contraria per renderla falsa. Il criterio di falsificazione distingue ciò che è scientifico da ciò che non lo è, ma che tuttavia può ugualmente essere significativo, come la filosofia. Infatti da più di duemila anni i filosofi discutono tra di loro, segno che si intendono e quindi le loro affermazioni hanno senso. In secondo luogo alcune teorie filosofiche, come l'atomismo, hanno ispirato teorie scientifiche. Infine dal punto di vista psicologico la ricerca scientifica sarebbe impossibile senza alcuni presupposti filosofici, come per esempio l'ordine razionale della realtà.

La distinzione tra scientifico e non-scientifico in base al criterio di falsificazione relega la filosofia fuori dell'orizzonte scientifico assieme alla superstizione. Bartley fa osservare al suo maestro che una teoria filosofica non consiste mai in una sola proposizione avulsa da tutto il resto, ma nasce da un problema ed è costituita da un insieme di affermazioni, perciò posso sempre vagliare criticamente se la soluzione proposta risolve adeguatamente il problema e se le varie affermazioni sono logicamente connesse tra loro. Tutto ciò equivale a saggiare la loro razionalità, quindi anche le teorie filosofiche rientrano nell'ambito della razionalità. <<Popper suggerì ai positivisti che il problema non sta nella demarcazione del significativo dal non-significativo, ma nella demarcazione dello scientifico dal non-scientifico. Io suggerisco a Popper che il problema non sta nella demarcazione dello scientifico dal non-scientifico, ma nella demarcazione del razionale dall'irrazionale, del critico dal non critico>>. Così la filosofia riacquista la sua legittimità. Il suo ruolo specifico, secondo il pensiero di Joseph Agassi, sta nel determinare i fini per orientare la ricerca scientifica, che ha sempre carattere strumentale.

Questa ultima affermazione ci permette di definire il ruolo della tecnologia. Ci sbagliamo quando pensiamo la tecnologia come un insieme di strumenti che liberamente usiamo e poi mettiamo da parte quando lo decidiamo. La tecnologia è un orizzonte che progressivamente e inesorabilmente conquista il mondo e dà a tutte le cose un nuovo significato. 1) Chi non usa nella produzione i nuovi mezzi forniti dalla tecnologia perde competitività e ben presto è tagliato fuori. 2) Prima la natura era considerata inalterabile nel suo equilibrio, inesauribile nelle sue risorse, nell'era tecnologica diventa assillante il problema ecologico per evitare di esaurire le risorse della natura e non inquinare l'ambiente in maniera irreparabile. Nella produzione artigianale l'individuo determinava il valore del manufatto, oggi nella produzione l'uomo è ridotto a puro ruolo che tutti possono svolgere allo stesso modo.

La tecnologia ci offre mezzi, ma non si occupa dei fini. Se voglio guarire, mi rivolgo al medico, ma non ha senso chiedere al medico se valga la pena di vivere. Nell'attuale crisi dei valori, prende il suo fine dal sistema capitalistico in cui si inserisce: il profitto, perciò produce non in funzione dell'uomo, ma in funzione del maggior profitto. L'uomo è solo una rotella dell'ingranaggio globale, costretta a muoversi secondo il suo ritmo: deve lavorare se vuol partecipare alla mensa del benessere, poi deve consumare per continuare a produrre ancora. Chi non accetta di stare al gioco è condannato all'emarginazione.

Ci troviamo di fronte al paradosso: senza la tecnologia oggi non è possibile sopravvivere, ma la tecnologia minaccia di distruggere la nostra dignità umana. La natura strumentale della tecnologia esige che sia l'uomo a determinarne l'orientamento di applicazione e non la logica dell'efficienza e del profitto.

## B) Prospettiva etica.

La filosofia dello scorso secolo è caratterizzata da un profondo senso di crisi, che trova la sua espressione più radicale nel nichilismo. Secondo Nietzsche il nichilismo nasce dal “tormento dell’invano” nel cercare un punto fermo che dia senso all’inesorabile fluire delle vicende umane. Ogni volta che l’uomo ha creduto trovare un approdo, ben presto si è rivelato un miraggio illusorio, allora ha deciso di uscire dalla realtà e crearsi un mondo fittizio, il mondo soprasensibile, ossia di nascondere la testa sotto la sabbia delle stelle. La retorica del mondo dei valori e degli ideali nasconde il rifiuto della realtà cui non si riesce a dar senso. Questo è il nichilismo passivo che pervade tutta la storia dell’occidente. Oggi “la morte di Dio” mette fine a tutte le illusioni. Oggi è necessario il coraggio di assumere il nichilismo coscientemente come l’unica nostra possibilità. <<Vi scongiuro, o miei fratelli, restate fedeli alla terra e non credete a coloro che vi parlano di speranze ultraterrene! Sono degli avvelenatori pur se non lo sanno.>>(Così parlò Zarathustra). Tolto il punto fermo di riferimento, diventa impossibile pronunciare un giudizio di valore. Ora che abbiamo spezzato le catene che univano la terra al suo sole, non c’è più né giorno, né notte, ma un continuo farsi più buio. Sartre conclude: se Dio è morto, è la stessa cosa ubriacarsi in solitudine o condurre popoli.

Heidegger vede nel nichilismo l’inevitabile destino dell’occidente una volta che la metafisica ha cessato di porsi come pensiero dell’essere per diventare il pensiero dell’ente. Rispetto all’ente la tecnologia è più efficace della metafisica, perciò la sostituisce e la inverte nella storia. Nell’era della tecnologia dell’esser non rimane più nulla, ossia scompare la dimensione ulteriore, rimane solo la realtà manipolabile e questo è il nichilismo.

Il nichilismo si esprime anche nella forma del pensiero antiedipico che nell’attuale cultura francese. Nella fase edipica il bambino vorrebbe possedere la madre, ma glielo impedisce la presenza del padre. Non potendo competere interiorizza la sua figura: imita i suoi atteggiamenti e fa proprio il codice di divieti e di comandi. Così si costituisce il super-ego e l’ordine morale. Ma proprio questo impedisce la libera espressione della vita che erompe dal subconscio. Il tentativo di ricondurre l’impulso vitale entro le norme della vita ordinaria è una ingiusta mortificazione della vita al servizio della conservazione. Bisogna fare del desiderio che erompe dal subconscio una gioiosa macchina da guerra che abbatte ogni barriera frapposta dalla consuetudine e dalla morale. Solo così è possibile il rinnovamento dell’uomo e un futuro di liberazione. Il corpo è una macchina del piacere che ha come solo limite la sopportabilità. Se le generazioni precedenti hanno organizzato la loro vita in funzione del dovere, la nuova generazione è sospinta solo dal desiderio. Ha diritto al divertimento non perché se lo è meritato, ma solo perché lo desidera. In questo contesto acquistano pieno significato certe frasi che tante volte abbiamo ascoltato: “tutto e subito”, “vietato vietare”. Il pensiero di fondo è espresso nella piccola opera *Rizoma*, ossia la gramigna. L’albero ha una struttura, un ordine, il rizoma no. Così la realtà della vita.

Max Weber all'inizio del novecento, analizzando la società, nota il divario tra sviluppo della scienza e il ritardo dalla coscienza morale. La riflessione sui valori è piombata nel nichilismo, perdendo ogni valore razionale, mentre la scienza e la tecnologia con il loro successo hanno imposto la razionalità strumentale come unica forma della ragione, per cui la ragione si circoscrive nell'ambito della strumentalità e non osa più affrontare l'ambito dei valori: la scienza è avalutativa, mentre i valori sono arazionali. Sottratti alla ragione i fini e i valori sono oggetto di decisione (decisionismo). La morte di Dio ha permesso agli antichi dei di uscire dalle loro tombe e di riprendere l'infinita lotta per la supremazia. Se la decisione sui fini è sottratta alla ragione, per decidere in caso del conflitto di interessi rimane solo la forza. Così Weber giustifica la prima guerra mondiale per decidere se dovrà dominare l'Europa la cultura tedesca o quella francese. Questa logica entrata nella testa malsana della nuova destra francese è servita a giustificare la violenza per affermare il proprio interesse e la propria supremazia.

La scuola di Francoforte riflette in maniera critica sulla civiltà occidentale e vede in Auschwitz il fondo dell'abisso verso cui tutta la civiltà moderna stava scivolando con lo sviluppo della ragione strumentale. Proprio quella ragione che doveva liberare l'uomo dalla paura e dal bisogno si è trasformata in minaccia di distruzione totale. Contro l'uso esclusivamente strumentale la scuola di Francoforte intende fare un uso critico della ragione per smascherare le disumanità del sistema. Nella prima fase ha predominato l'intento critico come istanza di liberazione, in una seconda si è intrapresa la via della costruzione di un nuovo pensiero etico attraverso la via della comunicazione.

In Germania dagli anni settanta inizia un movimento di riabilitazione della filosofia pratica che coinvolge non solo l'ambiente accademico, ma si diffonde a un cerchio sempre più vasto come interesse per la riflessione filosofica in generale. Anche quelli che si sono nutriti di nichilismo per tanto tempo mostrano un senso di sazietà e il bisogno di una ripresa costruttiva. La via più comunemente percorsa non è quella di nuovi sistemi di verità, che ci farebbero piombare nel caos della discordia, ma di un approccio etico che parte da esperienze condivise. Lo stesso Maritain, quando lavora alla "dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" si rende conto che è possibile partire solo da "una fede laica comune", costruita nel confronto pratico e nella convivenza.

Tra le più significative è la proposta di Emmanuel Lévinas. L'essere comporta l'indistinzione come la notte perciò genera il sentimento dell'orrore. E' semplice "il-y-a", ossia "c'è". Succede come nel richiamo alle armi. La guerra uccide prima che si cominci a sparare. Quando una persona indossa l'uniforme, marcia all'unisono secondo il fischio del caporale e impara a dire "signorsì" anche quando vorrebbe dire il contrario, la sua individualità è annullata, non ha più una coscienza e una responsabilità, può fare quello che mai farebbe secondo la sua coscienza e che mai un uomo dovrebbe fare, può uccidere a comando. Questo fa orrore! Dall'amorfo il-y-a emerge la persona prima attraverso la logica del bisogno, poi quella del desiderio. Hegel e Marx definiscono l'uomo come soggetto di bisogni. Il bisogno nasce da una carenza in me, mi spinge a prendere i frutti

della natura per mangiarli. L'oggetto altro cessa di esistere nella sua alterità e rinsalda la forza del soggetto, ossia viene ridotto a me medesimo. La stessa logica viene applicata alle persone, non vengono considerate nella loro alterità, ma semplicemente in funzione di me. L'Occidente ha colonizzato il mondo distruggendo ogni diversità e tutti riconducendo ai propri schemi culturali. Ulisse incarna questo modo di essere: può girare tutto il mondo, ma sempre ritorna a Itaca. Abramo ha il coraggio di lasciare la sua terra e di insediarsi nella diversità. Questa è la logica del desiderio che non nasce da una carenza propria, ma dal rivelarsi dell'altro attraverso il volto che è l'epifania della persona. Il desiderio non imprigiona l'alterità nei miei schemi, non sarebbe più altro, ma la conserva nella sua integrità, come avviene con l'idea di infinito, se presumessi comprenderlo, non sarebbe più infinito. Il rapporto con l'altro avviene con il dialogo e la relazione d'amore che presuppongono la diversità e si aprono a un processo infinito perché l'alterità cela sempre l'imprevedibile, la novità e quindi la libertà. Le cose le domino con il mio sguardo, sono semplicemente mio oggetto. Con l'altro sto "faccia a faccia" nella reciprocità, debbo riconoscere la sua dignità come esigo che venga riconosciuta la mia. Gli altri di cui mai vedrò il volto li riconosco attraverso le istituzioni giuste. Attraverso il volto dell'altro mi si rivela Dio: non è oggetto di conoscenza diretta, lo si attinge con un atto di giustizia resa al prossimo.

Hans Jonas ripresenta l'etica della responsabilità, non più intesa alla maniera di Max Weber come un agire che non tiene conto dei principi, ma solo delle possibilità offerte dai mezzi disponibili. Responsabilità comporta un dover rispondere, ma a chi? Non più a chi è superiore, ma a chi per le condizioni di vita, non per dignità, mi è inferiore, ossia non ha la possibilità di realizzare se stesso. L'uomo che muore di fame, o per malattia senza che nessuno lo curi, l'uomo indigente mi interpella con il suo sguardo e mi chiama a rispondere, non con parole, a lui non servono le parole, ma con l'impegno per mutare quella situazione che ingiustamente degrada la sua umanità.

Viviamo un momento aurorale di speranza in cui può inserirsi l'annuncio del messaggio evangelico, purché ripensato secondo i nostri problemi e riespresso con il nostro linguaggio.